

Chi abita la villa

Friulano, quarantacinquenne, molto addentro alla cucina cinematografica come soggettista e sceneggiatore, Elio Bartolini, autore nel 1955 de «La bellezza d'Ippolita» da cui fu tratto un film, ci offre nel giro di centoquaranta pagine (*Chi abita la villa*, Ed. Einaudi, Lire 1.500) l'ossessiva radiografia di un ambiente in decomposizione. Una villa antica e misteriosa nell'inconfondibile paesaggio veneto inghiottito e nello stesso tempo espelle una figura di donna senza età, forse una nobile che ha visto in quella villa morire giorno dopo giorno consanguinei ed illusioni, pagine di storia, sensazioni e ricordi. La villa immensa e vuota con i lunghi corridoi, i saloni, le cucine, le dispense, i ripostigli, stampe, arazzi, pannopie ai muri screpolati, fornisce ogni tanto curiosità al turista che rimane come stregato dai silenzi e da misteriosi battiti del tempo lungo le pareti e la facciata.

La villa nelle carte antiche relegate in qualche angolo polveroso ha la sua storia che, cominciata all'epoca di Aquileia, giunge sino ai tragici giorni di Caporetto, una storia che rimbalza da una stanza all'altra, da una terrazza all'altra, dal folto del verdissimo giardino ad una grande stampa che rappresenta musicisti e cacciatori, dame e fiere in lieti conversari. Tra gli oggetti ed i frutti di una lunghissima incuria si muove la «signora» (o signorina), la donna senza età sempre più astratta nei suoi furori. La «signora» (i contadini la chiamano Sterpa) parla con una civetta alla quale elargisce carne di topi morti o di teneri conigli appena nati.

La «signora» è diventata implacabile nella caccia ai ratti ed una certa lussuriosa febbre la si può cogliere negli occhi della donna nell'attimo della cattura del sorcio e poi nella raffinata tortura inflitta all'animale prima di passarlo al becco della civetta.

Ogni tanto, la «signora» rivede nel ricordo la mamma, l'infanzia, le zie, i cugini, i giochi nel parco. La mamma assediata dalle medicine, altri personaggi, emozioni da infante, voci remote: «scrichiolii brevi, pugni d'oscurità che sono voli, tracce d'animali perduti...». La villa muore lentamente nella pigrizia del tempo e delle cose, la «signora» forse ha trovato nella immagine della civetta l'ultimo lembo di una coscienza uccisa ormai dalla solitudine e dai silenzi.

Le stampe alle pareti possono ogni tanto «raccontare» alla donna una storia, una vicenda, un amore ma la donna stessa nella villa è ormai un fuoco spento, forse un simbolo, il segno di un'epoca che lentamente s'incenerisce. Senza dubbio il racconto di Elio Bartolini ha qualcosa di magico, di malato e di misterioso. Gli oggetti descritti in modo sempre scoperto e cioè con un affollarsi di dettagli (forse ci si potrebbe trovare un lontano filo con il metodo della «scuola dello sguardo») che diventano ossessivi, la figura stessa della «signora» così ambigua ma anche carica di crudele sensualità non senza qualche «astratto furore» pongono le pagine del Bartolini su di un piano di magia surrealista che non esclude alla base un senso di pietà e di nostalgia per la frana di tutto un mondo. La villa è quel mondo, è quella frana, la «signora» è un punto umano in quell'inferno di umori in nutrefazione.

In questo quadro d'ambiente si colloca lo stile dello scrittore, uno stile fitto, carico. Eccone un esempio che ci pare abbastanza «tipico»: «Quando nei crepuscoli d'inverno, stimolato dal freddo, il maiale reclama ancora da mangiare e il suo lamento si dilata fin dove quel silenzio teso tra albero e albero come una carta velina lo propaga, anche lei sembra che torni a sfiorare l'adesso, le cose che sono, la fame e il freddo. Basterebbe una consapevolezza della mano che pure, sulla spinta, sa e ricorda. Ma quell'agitarsi, quel correre dalle cucine alle barchesse, ai granai, finisce per pura inerzia nello stesso punto in cui è cominciato. Rattrappita davanti a un caminetto dove, più che ver fuoco, c'è un tronco nel quale la fiamma ser-

peggia senza apparire, lei aspetta le tenebre a segnare l'inizio del soliloquio troppo gremito di nomi e di fatti». Una prosa dunque più tesa ad una fantasia eccitata e dinamica, una pagina che cerca sempre di modellarsi al telaio del racconto che è poi un racconto ricco di languori crepuscolari, di decadenze ben ritmate.

Qualcuno ha voluto anche vedere nel «mondo» e nel «modo» di Elio Bartolini una «voce veneta» da inserirsi nel concerto contemporaneo di un Comisso, Piovene, Parisè, senza dimenticare la matrice fogazzariana. Può darsi che un certo tipo di affinità d'aria e di umore esista, ma a noi pare che il Bartolini sia un «caso» particolare e solitario, fedele in un certo senso ad una magica poesia delle cose in agonia e ad una predilezione per il sottile disegno a «suspense» dove l'incastro e l'intreccio nascondono più di una volta il volto dell'enigma. L'enigma poi unito a qualcosa di indefinito e di indefinibile (l'andare avanti ed a ritroso nel tempo da parte della memoria della protagonista) determina nel lettore più accorto l'accostamento con «L'anno scorso a Marienbad» non tanto come ritmo sintattico quanto piuttosto come analisi visiva del paesaggio e della permanenza degli «oggetti». In conclusione il racconto di Elio Bartolini (non riusciamo a dargli la definizione di romanzo) appartiene ad un genere di gusto certo non di largo consumo, un genere per «pochi» insomma che sappiano vedere nel segreto delle pagine bartoliniane qualcosa che vada oltre la bravura ed oltre la raffinatezza dell'esercizio espressivo ed estetico.

Tullio Ciccirelli